

Il “peso di grazia” della fraternità sacerdotale

“*Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum*” (Sal 133,1). Questa parola del Salmista pone l’accento sulla bontà e sulla dolcezza della vita fraterna, che è come olio prezioso, come rugiada dell’Ermon. La fraternità è, per così dire, il distillato dell’esperienza della paternità divina; chi conosce Dio come Padre necessariamente sente crescere la simpatia e la misericordia per gli uomini. La fraternità è una benedizione, come sottolinea Dietrich Bonhoeffer in *Vita comune*, un testo pubblicato nel 1939 in cui non si danno indicazioni parenetiche: “si deve fare così”, ma si offrono suggerimenti *a posteriori*: “così noi abbiamo cercato di fare”. Yves Congar, nell’opera dal titolo *Vera e falsa riforma della Chiesa e nella Chiesa* edita nel 1968, sottolinea l’urgenza di “ricentrarsi” sulla vita fraterna, che rimane la regola fondamentale di ogni movimento di riforma *nella* Chiesa. “Ogni processo di rinnovamento domanda una lealtà e una trasparenza che si conquistano più facilmente quando ci si aiuta, fraternamente, gli uni gli altri”. Una forte esperienza di comunione è un presidio per la fede: la conserva, la trasmette e la mette alla prova, sempre!

La vita fraterna non è un ideale da realizzare, ma un talento da far fruttificare. Si tratta di un dono che, nei ministri ordinati, si configura come un “peso di grazia” avendo una radice sacramentale. “Nessun sacerdote – ricordava Benedetto XVI, il 12 febbraio 2011, all’Assemblea Generale della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo – amministra qualcosa che gli è proprio, ma partecipa con gli altri fratelli a un dono sacramentale che viene direttamente da Gesù. La vita comune, perciò, esprime un aiuto che Cristo dà alla nostra esistenza, chiamandoci, attraverso la presenza dei fratelli, ad una configurazione sempre più profonda alla sua persona. Vivere con altri significa accettare la necessità della propria continua conversione e soprattutto scoprire la bellezza di tale cammino, la gioia dell’umiltà, della penitenza, ma anche della conversazione, del perdono vicendevole, del mutuo sostegno. Nessuno può assumere la forza rigenerante della vita comune senza la preghiera, senza guardare all’esperienza e all’insegnamento dei santi, in particolar modo dei Padri della Chiesa, senza una vita sacramentale vissuta con fedeltà. Se non si entra nel dialogo eterno che il Figlio intrattiene col Padre nello Spirito santo nessuna autentica vita comune è possibile. Occorre stare con Gesù per poter stare con gli altri. È questo il cuore della missione. Nella compagnia di Cristo e dei fratelli ciascun sacerdote può trovare le energie necessarie per prendersi cura degli uomini, per farsi carico dei bisogni spirituali e materiali che incontra, per insegnare con parole sempre nuove, dettate dall’amore, le verità eterne della fede di cui hanno sete anche i nostri contemporanei”.

La fraternità sacerdotale, vissuta in comunità con letizia e dedizione, è profezia in atto. La storia insegna che le esperienze, pur timide ma generose, di vita comune e fraterna fra i preti si sono dissolte presto se limitate a garantire una mera coincidenza di interessi egoistici o se fondate su un ideale separato dalla realtà. “Chi ama il proprio sogno di comunione, più della vita fraterna effettiva, è destinato – avverte Bonhoeffer – ad essere un elemento distruttore di ogni forma di comunione, anche se è personalmente sincero (...). Il Cristo del mio cuore – aggiunge il grande pastore luterano, pioniere del movimento ecumenico – è più debole del Cristo nella parola del fratello: il primo è incerto, il secondo è certo”. Se non si rende grazie a Dio, ogni giorno, per la fraternità in cui ci si trova a vivere – anche nel caso che si tratti di un aggregato di debolezze, di poca fede, di conflitti e di difficoltà di vario genere – si oppone resistenza allo Spirito. Il momento della delusione può diventare un appuntamento di salvezza, che fa sentire il bisogno di “aggiungere all’amore fraterno la

carità” (cf. *2Pt* 1,7), “rivestendosi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità” (cf. *Col* 3,12). Essere magnanimi significa guardare lontano!

La fraternità sacerdotale non è un vago affetto ma una realtà organica che ha bisogno non solo di fare spazio al principio di gratuità, ma anche di fare appello alla condivisione della casa e persino dei beni. Una comunione di tipo puramente spirituale, che non coinvolgesse la vita quotidiana, non solo sarebbe pericolosa ma addirittura artificiosa. Il vivere *con*, “fonte di energia perennemente rinnovabile”, alimenta e sostiene il vivere *per*: ci si illude di vivere *per* gli altri se si esclude *a priori* la possibilità di vivere *con* chi ha ricevuto lo stesso dono di grazia. Sbilanciato sulla preposizione semplice *per*, il ministero pastorale corre il rischio di dimenticare il *con*, cioè il fondamento. “Noi siamo insieme per semplificare tutto”: questa testimonianza – resa da Sorella Maria, dell’Eremo francescano di Campello sul Clitunno in provincia di Perugia – lascia intendere che la vita comune è uno strumento di discernimento, oltre che di affinamento, di estrema precisione. È di tutta evidenza che un’insufficiente capacità relazionale crea le condizioni per lo sviluppo delle “tarme” che corrodono la “tunica” della Chiesa; esse, come avviene in natura, depongono le uova al buio, creando l’illusione di essere “un solo corpo” senza avere, però, “un cuore solo e un’anima sola” (*At* 4,32). Varie sono le specie di “tarme” che logorano il “tessuto connettivo” del presbiterio diocesano.

- La riluttanza ad avere un “medesimo sentire, a rimanere unanimi e concordi, a non fare nulla per rivalità o vanagloria e a considerare gli altri, con tutta umiltà, superiori a se stessi” (cf. *Fil* 2,2-4).
- La diffidenza a “gareggiare nello stimarsi a vicenda” (cf. *Rm* 12,10), a riconoscere che “a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune” (cf. *1Cor* 12,4-11).
- La resistenza a “sopportarsi a vicenda nell’amore” (cf. *Ef* 4,2) e a “perdonarsi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro” (cf. *Col* 3,12-13).
- La reticenza ad “ammonire chi è indisciplinato, a fare coraggio a chi è scoraggiato, a sostenere chi è debole e ad essere magnanimi con tutti” (cf. *ITs* 5,14).

Non può esserci progresso nell’amore fraterno (cf. *ITs* 4,9-10) senza osservare la disciplina di “sopportarsi a vicenda”, di “perdonarsi gli uni gli altri”, di “gareggiare nello stimarsi a vicenda” e, soprattutto, di praticare la correzione fraterna, una delle opere di misericordia spirituale più trascurate. Correggere non vuol dire umiliare chi si è allontanato dalla verità (cf. *Gc* 5,19-20), ma riprenderlo “a viso aperto” (cf. *Gal* 2,11), “con spirito di dolcezza” (cf. *Gal* 6,1), con mite fermezza, facendo tacere i “fremiti dell’orgoglio e dell’ira”. È Gesù stesso a raccomandare la discrezione quando invita ad ammonire il fratello in privato; se questo non fosse sufficiente si renderà necessario coinvolgere una o due persone. Solo se la parola di due o tre testimoni non dovesse bastare si dovrà ricorrere all’assemblea (cf. *Mt* 18,15-18); è ovvio che quest’ultima eventualità ha valore medicinale così come la gradualità dell’intervento ha efficacia terapeutica (cf. *Prv* 15,32). Oltre alla discrezione è necessaria la mitezza, quella che muove Gesù a riprendere Marta senza giri di parole né eufemismi, sia indicandole con chiarezza la causa dello stato di profonda agitazione in cui versa, sia additandole con fermezza la parte migliore scelta da Maria (cf. *Lc* 10,38-42).

Una delle patologie più gravi che minaccia la salute del Corpo ecclesiale è l’incapacità di “perseverare nella comunione” (cf. *At* 2,42). San Paolo avverte che come la mancanza di amore fraterno “rattrista lo Spirito santo” (cf. *Ef* 4,30), così l’incapacità di osservare la disciplina della comunione “spegne lo Spirito” (cf. *ITs* 5,19-20). Se questo è vero per tutti i battezzati, lo è in modo particolare per i ministri ordinati che, con l’imposizione delle mani, sono entrati a far parte del presbiterio diocesano. È di tutta evidenza che la “manifestazione della comunione dei presbiteri con

il loro vescovo” non risponde ad una necessità aggregativa o gestionale, ma ad una logica sinodale e missionaria che ha bisogno di recuperare il valore dei “gesti feriali” e di tradursi in esercizi di comunione (cura vicendevole, comunicazione edificante, correzione fraterna), di condivisione (mensa, preghiera, casa) e di corresponsabilità pastorale (luogo di fraternità concreta e di santificazione). L’intima fraternità sacramentale dei presbiteri è, dunque, la prima manifestazione della carità pastorale; gli incontri fraterni di preghiera, anche nella forma della *lectio divina*, costituiscono l’espressione più semplice e diffusa della fraternità sacerdotale.

La testimonianza di un’autentica comunione fraterna, capace di colmare la distanza tra spiritualità e quotidianità, è la prima forma di evangelizzazione. È per questo che Gesù raccomanda ai discepoli di amarsi sinceramente e intensamente: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,34-35). È a partire dalla consapevolezza che “la concordia è il presupposto della Pentecoste” che i Padri conciliari, al n° 8 del decreto *Presbyterorum Ordinis*, sollecitano ad esplorare la frontiera della vita comune e fraterna. “Per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine, sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune o una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse, in rapporto ai differenti bisogni personali o pastorali: può trattarsi, cioè, di coabitazione, là dove è possibile, oppure di una mensa comune, o almeno di frequenti e periodici raduni. Vanno anche tenute in grande considerazione e diligentemente incoraggiate le associazioni che, in base a statuti riconosciuti dall’autorità ecclesiastica competente, fomentano – grazie ad un modo di vita convenientemente ordinato e approvato e all’aiuto fraterno – la santità dei sacerdoti nell’esercizio del loro ministero, e mirano in tal modo al servizio di tutto l’ordine dei presbiteri”.

Sebbene la vita comune non possa essere imposta, tuttavia il vescovo ha la responsabilità di promuoverla, non solo intercettando nei presbiteri le “affinità” e le “compatibilità” di tipo relazionale che possono farla attecchire, ma anche individuando i “facilitatori” idonei a seguirne la crescita e ad accompagnarne lo sviluppo. Il “segno dei tempi” delle unità o comunità pastorali, uno dei principali tentativi in atto per intrecciare in maniera feconda la “pastorale d’insieme”, si offre come “momento favorevole” per scrivere non tanto un’altra pagina di “geografia ecclesiastica”, ma un capitolo nuovo di storia della “spiritualità del presbitero diocesano”. Si tratta di un capitolo che esige una radicale revisione della procedura delle destinazioni, la quale, come non può lasciarsi condizionare dalle emergenze pastorali, così non può ignorare che il conferimento di un incarico ministeriale non è “l’attribuzione di un compito da svolgere individualisticamente ma una partecipazione alla missione del vescovo entro il presbiterio diocesano”.

L’esemplarità di una vita comune e fraterna, che non escluda *a priori* la “misura alta” della comunione dei beni, mostra più chiaramente il volto sinodale e missionario del ministero presbiterale, lo rende più credibile oltre che più efficace. I benefici che un’esperienza comunitaria assicura sono tali da bilanciare il peso delle difficoltà legate a differenze generazionali, di formazione e persino di cultura. Preghiera e pazienza da un lato, coraggio e umiltà dall’altro sono, per così dire, la sistole e la diastole della relazione tra fratelli – diretta espressione della relazione con Dio –, che si fonda sulla tensione armonica tra solitudine e comunione. “È veramente benedetto – osserva Bonhoeffer – chi è solo nella forza della comunione e chi mantiene la comunione nella forza della solitudine! Chi vuole la comunione senza la solitudine viene risucchiato nel vuoto delle parole e dei sentimenti; chi cerca la solitudine senza la comunione, sprofonda nella vanità”.

L'insidia più sottile e dannosa per un prete è l'isolamento: ciò che mina la stabilità della sua serenità psicoaffettiva non è tanto il fatto che, ritirandosi in canonica, "non ha nessuno con lui", quanto piuttosto il clima di "impietosa freddezza" che talora respira fra "quelli della sua cerchia" e che lo porta a "disertare le riunioni" (cf. *Eb* 10,24-25), a intristirsi e a chiudersi in se stesso, anche se, apparentemente, coltiva una fitta rete di relazioni. La casistica è, per così dire, molto variopinta.

- C'è anzitutto chi si lascia fagocitare dalla "mondanità virtuale, che si apre e si chiude con un semplice *click*". L'uso di *internet* e in particolare dei *social network*, quando occupa oltremodo il tempo, tradisce una dipendenza che, riducendo le relazioni a connessioni, rinuncia a inserire la trama dell'amicizia nell'orbito della fraternità sacramentale.

- C'è anche chi si adagia nel frequentare i "salotti" o le "mansarde" delle case di coloro che lo assediano anche in parrocchia. Si tratta di ambienti domestici che nulla hanno a che vedere con la casa di Betania, ove Gesù ha sostato non per "posare il capo", ma per "riprendere fiato" prima di rimettersi in cammino, decisamente, verso Gerusalemme.

- C'è pure chi è tutto "casa e chiesa", in quanto la "perpetua" lo mantiene sotto libertà vigilata e, schermando persino le linee telefoniche, rende la canonica inaccessibile, una zona invalicabile, dimenticando che essa è "la casa della comunità, messa al servizio dei sacerdoti, e non la casa dei sacerdoti che si pongono al servizio della comunità".

- C'è, al contrario, chi fa della canonica una "zona franca" in cui tutti possono accedere a qualunque ora e in qualsiasi ambiente, anche quelli riservati alla *privacy*. Senza custodire diligentemente gli orari del silenzio e gli spazi della solitudine si corre il rischio di rinunciare a quell'*habitare secum* così prezioso per stabilire e custodire relazioni sane, edificanti.

- C'è persino chi, incapace di fare "corona" attorno al vescovo, si aggrega alla "cordata" di coloro che, in pubblico, ricorrono al genere letterario dei "silenzi pavidì e cortigiani", mentre in privato rielaborano la tristezza, lo scoraggiamento e l'indolenza in sterile e pungente polemica, che indebolisce il tessuto connettivo del presbiterio diocesano.

- C'è inoltre chi nella vita comune cerca solo "l'interesse proprio" (cf. *Fil* 2,4), abita sotto lo stesso tetto della canonica come se fosse un condominio e si limita ad affidare alla segreteria telefonica il traffico delle comunicazioni urgenti o a confidare al sagrestano la fitta agenda degli impegni pastorali da far sbrigare ai confratelli, ridotti alla stessa stregua di condomini.

- C'è infine chi si lascia vincere dalla nostalgia dei legami familiari e, dopo aver perso i genitori, con il passare del tempo si fa circuire dai nipoti dimenticando che, con l'ordinazione sacerdotale, il proprio "stato di famiglia" è cambiato e, pertanto, almeno la legittima spetta ai poveri, che costituiscono i "veri tesori della Chiesa".

Un presbitero cresce "in sapienza, età e grazia" nella misura in cui si lascia educare dal popolo di Dio, in particolare dalla realtà concreta delle famiglie, e si fa aiutare dai confratelli, imparando non solo a sostenere il confronto e il dialogo ma anche a reggere il conflitto, senza ignorarlo o dissimularlo e senza rimanere intrappolati in esso. Illuminante, al riguardo, è quanto scrive Papa Francesco al n° 227 dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. "Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo".

Può essere utile richiamare, in proposito, un passaggio dell'omelia tenuta in occasione della Messa Crismale del 1961 dall'Arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, il quale invita il Clero ambrosiano a superare certe "paralisi della carità". "Davvero si stenda fra di noi una rete di affezione, una nuova e più sentita e più solida e più espressa e più vera carità. Se mai uno spirito di isolamento (*io faccio da me*), uno spirito di indifferenza (*che me ne importa degli altri?*), uno spirito di pura osservazione (*io sto a vedere gli altri*), uno spirito di sufficienza (*io non ho bisogno di alcuno*) fosse in noi, sia sgombrato il nostro animo da questi arresti, da queste paralisi della carità e sentiamoci davvero quello che il Signore ha voluto che fossimo: fratelli". Riconoscere, con sincerità, con coraggio e, soprattutto, con la pazienza dell'umiltà, tutte le "paralisi" che minacciano di allentare o di bloccare la fraternità presbiterale – l'incapacità di stimare l'altro degno di fiducia, la rivalità, l'invidia, la gelosia –, significa mettere in atto un'autentica "disciplina della comunione". Essa comporta tutta una serie di concretizzazioni, di cui l'Arcivescovo Montini offre un elenco completo nella lettera indirizzata al Clero ambrosiano il Giovedì santo del 1957: "l'obbedienza, il senso dell'ordine gerarchico, la solidarietà fraterna, la stima vicendevole, l'indulgenza reciproca, la mutua difesa, la serena concordia, la prontezza al favore, al servizio, al soccorso, la coscienza del bene comune, il rispetto semplice e sincero, la cortesia delle forme, la schiettezza del linguaggio, la comprensione cordiale, la capacità di perdono, la preghiera collettiva e scambievolmente, la correzione discreta, l'amicizia franca e profonda".

La qualità delle relazioni umane costituisce il "campo base" della fraternità presbiterale, che è uno dei terreni più fertili per coltivare rapporti di vera amicizia. Come migliorare la qualità delle relazioni umane, spesso bloccate dall'incapacità di "nutrire un po' di diffidenza nei confronti del proprio giudizio", lo confida il patriarca Atenagoras I a Olivier Clément, in un pubblicazione del 1972 dal titolo *Dialoghi con Atenagora*. "Occorre fare la guerra più dura che è quella contro se stessi, bisogna riuscire a disarmarsi. Ho fatto questa guerra per anni ed è stata terribile, ma adesso sono disarmato, non ho più paura di nulla perché l'amore caccia il timore. Sono disarmato della volontà di aver ragione, di giustificarmi squalificando gli altri. Non sono più in guardia, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Non tengo in modo particolare alle mie idee, ai miei progetti; se me ne vengono presentati di migliori, o anche non migliori ma buoni, li accetto senza rimpianti. Ho rinunciato al comparativo, ciò che è buono, reale, vero è sempre il meglio per me. Ecco perché non ho più paura. Se ci si disarma, se ci si spossa, se ci si apre al Dio-uomo che fa nuove tutte le cose, allora Lui cancella il brutto passato e ci rende un tempo nuovo nel quale tutto è possibile".

Mons. Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno

Torino, 28 settembre 2017